

Nella terra dei CAFIRI gli ULTIMI PAGANI

Per alcuni sarebbero i discendenti dei soldati macedoni di Alessandro Magno, per altri pastori indoiranici arrivati sulle montagne Hindu Kush molti secoli fa. Di certo, le poche migliaia di Kalasha - gli ultimi Cafiri - che ancora vivono in remote valli del Pakistan, sono un rebus difficile da sciogliere

di Giovanni Landini

«**C**i vennero incontro un gruppo di ragazzi [...] con un secchio pieno d'uva. Chi li aveva avvertiti del nostro arrivo? Mistero! [...] Dirò subito che [il loro] aspetto fisico [...] e le loro vesti, differivano ben poco da quelli dei loro vicini musulmani nel resto del Chitral. Soltanto i loro sguardi, i loro

sorrisi, i loro gesti furtivi e felini, avevano un non so che di faunesco e facevano venire in mente gli zingari. Erano forse manifestazioni tipiche di popoli vissuti a lungo in minoranza, abituati a cercare la salvezza nel vagabondaggio o nell'isolamento?». È così che Fosco Maraini, antropologo, orientalista, alpinista e scrittore italiano, fa conoscenza - era il lontano 1959 - con i Cafiri, un popolo enigmatico che ancora oggi vive in alcune valli del distretto settentrionale del Chitral, tra le impervie e selvagge montagne dell'Hindu Kush, in territorio pachistano, ma che fino alla fine del XIX secolo occupava un territorio ben più vasto anche sul versante afghano. Su queste genti si sono spesi, e si continua a farlo, fiumi di inchiostro. Secondo alcune leggende, molto dure a morire, sarebbero i discendenti di un contingente di soldati macedoni stanziatisi in questi luoghi remoti nel corso della celebre avanzata di Alessandro Magno nel ▶



Sullo sfondo, le tipiche case dei Cafiri. Qui accanto, la mappa dei territori in cui è diffusa la cultura Yamna. Nell'altra pagina, una donna cafira con un'acconciatura tradizionale.

cuore del continente asiatico nel IV secolo a.C. Ma si tratta di pura fantasia in quanto non è mai stata fornita una singola prova a conferma di questa ipotesi, senza dimenticare che il grande condottiero non sembra essere mai passato da quelle parti.

Una cosa è certa, i Cafiri non hanno alcuna relazione con le popolazioni di religione musulmana che li circondano, sia sul piano linguistico che culturale. Per non parlare delle loro credenze politeiste (non per nulla i musulmani con il termine Kafir intendono proprio i pagani).

Una popolazione del tutto diversa

Recenti studi genetici hanno sottolineato che queste genti avrebbero forti ascendenze con i pastori delle steppe dell'Eurasia occiden-

I Cafiri non hanno alcuna relazione con le popolazioni di religione musulmana che li circondano, sia sul piano linguistico che culturale. E la loro religione non è l'islam: sono ancora fedeli agli dei della loro tradizione.



Abdur Rahman Khan, sovrano dell'Afghanistan che provò a convertire i Cafiri all'Islam. Sotto, una popolare festa cafira.

le e, nello specifico, con la cultura Yamnaya sviluppata a nord del Caspio tra il 3300 e il 2600 a.C. Cultura che gli specialisti associano alla diffusione delle lingue indoeuropee nel continente euroasiatico. Ciò spiegherebbe perché i Cafiri, molti dei quali hanno capelli biondi e occhi azzurri, parlano una lingua indoiranica, che fa parte proprio della famiglia indoeuropea (da cui derivano gli odierni idiomi del vecchio continente).

Ma si tratta pur sempre, per quanto affascinante, di una teoria che attende doverosa conferma. Solo ulteriori ricerche etnologiche potranno fornirci un quadro più preciso di questo popolo misterioso e affascinante, la cui storia sembra uscita da un romanzo di avventure.

Sono stati i pochi avventurieri ed esploratori che hanno avuto il coraggio di avventurarsi in quell'area a fornirci le prime informazioni sui Cafiri. E non sono né lusinghiere né rassicuranti. «Adorano idoli e sono selvatica gente», avrebbe scritto Marco Polo nel XIII secolo, «e vivono delle bestie che pigliano. Il loro vestire è di pelle di bestie [...] Sono uomini malvagi». Difficile capire se il veneziano li abbia conosciuti davvero o riporti, invece, informazioni di seconda mano (cosa più probabile).

Ma si trattava, comunque, di osservazioni calzanti. I Cafiri, infatti, erano soliti indossare vesti di pelle ed erano un popolo bellicoso e spietato. Lo sperimentarono di persona due missionari cattolici che, come apprenderanno i successivi viaggiatori nella regione – si misero sulle loro tracce sul finire del XVIII secolo e non fecero mai ritorno.

Pare che uno di loro sia stato barbaramente ucciso perché scambiato per uno spirito maligno. Più fortunato fu l'americano Alexander Gardner che, negli anni Venti del secolo successivo, ebbe modo di entrare nel Cafiristan due volte.

Il suo soggiorno, come narrato dal suo biografo (la relazione scritta di Gardner è sfortunatamente andata perduta), fu contraddistinto da «imboscate, feroci rappresaglie, fughe rocambolesche, episodi talvolta di un'efferatezza e crudeltà ripugnanti, talaltra di carità sincera e di

fedeltà sino alla morte».

Eppure, pare che l'americano sia rimasto affascinato da questo popolo ai confini del mondo.

Per avere testimonianze di prima mano bisognerà attendere quasi mezzo secolo. Nel 1889 un ufficiale medico inglese, George Scott Robertson, che ricopriva un incarico amministrativo a Gilgit (una cittadina, non lontana dalle valli abitate dai Cafiri, facente parte dall'Impero inglese), ebbe modo di passare un anno tra di loro dopo aver ricevuto l'invito dei capi della più bellicosa di tutte le tribù, i temibili Kam.

Un'esperienza fuori dal comune che sarebbe confluita nel celebre libro "The Kafirs of the Hindu-Kush". Ma la sua non era solo una missione scientifica: i servizi segreti inglesi gli avevano affidato il compito di valutare se valesse la pena di inglobare queste terre nell'impero (invadendole e appropriandosene). Compito che portò a termine nella più totale segretezza, nonostante le non poche difficoltà.

Vita quotidiana con i terribili Kam

L'ambiente era proibitivo. «È uno dei territori montani più inaccessibili e intricati del mondo, un Paese duro, inospitale e pieno di pericoli, sia dal punto di vista degli ostacoli fisici [...] sia per il gran numero di nascondigli che un simile ambiente offre ai banditi e agli assassini», scrisse. Anche il suo primo impatto con queste genti non fu semplice. Rimase colpito dalla trasandatezza del loro vestire e dal loro comportamento ambiguo e lusingatore. Ma presto dovette ricredersi, rendendosi conto che la «sudicia veste marrone, lunga fino a terra, cela corpi scattanti e atletici; che i loro volti melliflui e ossequiosi sono intensi e ben formati, e capaci all'occasione dello sguardo acuto e audace o dell'occhiate pronta e indomita del falco; e che quegli uomini che recitano la parte dei servili accattoni [...] sono in grado in qualsiasi momento di gettare la maschera dell'umiltà e mostrare i loro tratti autentici». Nel corso del suo soggiorno Robertson scoprì che in passato la religione cafira era stata praticata anche da altri popoli confinanti, poi assoggettati e convertiti dai musulmani. Un destino che i Kam e le altre



Alexander Gardner, avventuriero americano che entrò nel Cafiristan due volte negli anni Venti del XX secolo. Sotto, due idoli cafiri.

Nella terra dei Cafiri, gli ultimi pagani

tribù avevano sempre evitato in virtù del loro amore per la libertà e il loro spirito indomito. I villaggi musulmani vicini erano spesso oggetto di raid a scopo di bottino o per vendicarsi dei torti subiti. Il medico inglese fece una classifica delle "doti" più straordinarie dai Kam: al vertice figurava l'abilità di uccidere. Non meno importante era «essere un bravo montanaro, sempre pronto

alla rissa e di indole passionale». Le faide erano all'ordine del giorno e la vendetta una questione fondamentale, ineludibile. Chi non fosse riuscito a eliminare i nemici giurati della tribù sarebbe stato cosperso di cenere dalla sua gente e messo alla berlina perfino dalla moglie. Uccidere cinque nemici veniva ricompensato con il diritto a portare una sciarpa blu ricavata dagli abiti delle vittime. Robertson, che non correva alcun ▶

LA RELIGIONE CAFIRA

La religione degli odierni Kalasha è ormai solo un ricordo di quella professata in passato dal resto della popolazione cafira prima che fosse, in parte, convertita all'Islam. Lo si capisce leggendo gli affascinanti resoconti lasciati da Robertson alla fine del XIX secolo. Risalire alle credenze più antiche, oggi, è un compito improbo perché mancano fonti dirette. Gli studiosi di religioni, però, attraverso un attento esame delle tradizioni rimaste, sono riusciti a fornire alcuni dati interessanti. I Cafiri praticavano una forma di animismo e un culto degli antenati mescolato con elementi dell'antica religione indo-iranica. Richard Strand, che ha trascorso tre decenni nell'Hindu Kush, ha scritto: «Prima della loro conversione all'Islam, queste genti praticavano una forma di induismo antico, infuso con accrescimenti sviluppati localmente. Riconoscevano un certo numero di divinità simili a esseri umani che vivevano nel mondo delle divinità invisibili». In sostanza, una forma di religione politeista, al cui vertice campeggiava Imra (dio della creazione), accompagnato da tutta una serie di divinità minori come Moni, Dizane, Krumai e Nirmali. Tra queste Gish, dio della guerra, era molto amato e rispettato dalla popolazione. Anche Jestak, dea della vita domestica, della famiglia e del matrimonio, ricopriva un posto molto importante. A ciascun dio erano riservate specifiche cerimonie consistenti in danze e sacrifici di animali (capre, montoni e buoi) che, una volta uccisi, venivano mangiati dai partecipanti. •

